

SCRIVE DANTE:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinnova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
9 dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte.
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogne calle.
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
21 la notte ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.

SCRIVE PIER PAOLO¹:

Il sonno! Mamma mia! Un sonno che proprio se la stava a fà sotto, pora Teresa: capirai, co' quella giornata ch'aveva passato, n'aveva fatti pochi d'impicci!

Scese tutta sonno, coll'ossa rotte: imboccò il vicolo, che ci si vedevano dietro tutte le lucette della ferrovia, e più dietro quelle del Quadraro, e più dietro quelle di Cecafumo, e più dietro quelle di Cinecittà: ma tutte sbattute, perse, perché era notte

¹ Pasolini: *da Ali dagli occhi azzurri, La Mortaccia (frammenti)* (1959), Canto I

alta e, da quando Marzano aveva preso Roma, a mezza notte, da quelle bande, c'era il coprifuoco.

Passò sotto l'archi, con tutti i fregi e le fregne di pietra del tempo dei Papi, andò oltre il funtanone, addossato a quell'archi come un altare, e imboccò il Mandrione, per una pista di fanga, incassata sotto la muraglia dell'Acquedotto Felice, alto che non si vedeva il cielo, da una parte, e dall'altra i prati coperti dallo sterco dei cavalli degli zingari, e della loro zella, affumicata, perché più sotto, tra le fratte sventrate, passava il treno.

Sotto la muraglia, una addosso all'altra, c'erano le baracche, come tanti gallinari, con le finestrine e le porticelle di legno fracico, e i tetti di bandone.

Sotto, tutto lo sciroppto pasticciato dalle pedate dei clienti di quelle che battevano lì, dentro i tuguri - insieme a quelle piccolette dei ragazzini, che ci avevano giocato rognosi e ignudi durante il giorno, schivando le sciacquate delle catinelle, che le zoccole svuotavano fuori dalle porte senza manco guardare chi c'era e chi non c'era.

La catapecchia di Teresa era una dell'ultime, quasi laggiù in fondo, poco prima dell'arco, verso i depositi della Coca Cola.

CONTINUA DANTE:

“Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
33 che di pel macolato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
36 ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
39 ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
42 di quella fiera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
45 la vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venisse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
48 sì che parea che l'aere ne tremesse.
Ed una lupa, che di tutte brame

sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti fé già viver grame,
 questa mi porse tanto di gravezza
 con la paura ch'uscia di sua vista,
54 ch'io perdei la speranza de l'altezza.
 E qual è quei che volontieri acquista,
 e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;
 tal mi fece la bestia senza pace,
 che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
60 mi ripigneva là dove 'l sol tace.

CONTINUA PIER PAOLO:

Era quel montarozzo che sta sulla Tiburtina, dopo il Forte, prima di Tiburtino III, dove stava a abitare Peppe il Folle.

Era un montarozzo che sotto i ragazzi ci giocano al pallone, e sulle coste è tutto pieno di puncicarelli e fratte, e, arrivati in pizzo, laggiù si vede l'Aniene, tra i cannelli, e dall'altra parte Pietralata, e tutt'intorno le borgate più lontane, bianche come spuma al sole.

Ma mo, ragazzi non ce ne stavano: era notte alta: non soffiava un fiato di vento: non c'era neanche una luce, si vede c'era una interruzione alla centrale elettrica, non una luce, né sulla Tiburtina, né dietro la borgata, là in fondo dove ci stavano di solito i fari e i riflettori. Tutto scuro, morto. E neanche una voce: neanche quei piccoli rumori che si sentono la notte: qualche cane che abbaia pei casali, o i grilli, le ranocchie. Niente, niente. E il montarozzo, detto il monte del Pecoraro, lì davanti, era alto che pareva una montagna, coi puncicarelli e le fratte che ciondolavano nell'oscurità, senza un filo di vita.

« Ma indò me trovo, qua, vaff...! » pensava Teresa, che già parlava da sola, con uno spagheggio che tremava. Camminò un po' lì nello spiazzo giallo, verso la gobba del monte: e si sarebbe messa a strillare, se non avesse avuto paura che fosse peggio.

Camminava camminava, tutta col culo stretto, pora creatura, senza sapere dove andare, quand'ecco che, daje!, da dietro una gobba del monte si pararono, colla bava alla bocca, tre canacci lupi, abbaiano da torcersi i polmoni, secchi allampanati, con le code dritte sulle cosce spelate e piene di rogna. S'affiondarono contro di lei abbaiano come se la volessero sbranare, si fermarono lì a pochi metri, guardandola e continuando a cioccare con quelle boccacce schifose, girando intorno intorno come coatti. Chissà, erano forse scappati da qualche casale, alle Messi d'Oro, dietro il monte, lungo l'Aniene: o avevano sentito qualche ladro morto di fame.

Adesso ce l'avevano con Teresa: e questa se ne stette lì ferma; coi capelli dritti in testa, e il sangue che gli s'era gelato. Strillare non poteva, tanta era la paura. Le usciva come una lagna dalla strozzi, nemmeno quella.

Poi piano piano, facendo finta di niente, sempre coi capelli dritti, fece qualche passo verso il monte, guardando i cani, e, come quelli pareva che ancora sbranarla e divorarsela viva non ci pensassero, per il momento, cominciò a salire: ma non ce la faceva, perché la scesa del monte era tutta una melma, ci si poteva sciare, e come puntava il piede per arrembarsi, questo le scivolava e le tornava giù più in basso di prima. Stette lì un bel pezzo, a cercare di salire su per quello scivolo di fanga nera: e piangeva, piangeva, s'insozzava tutta.

E ANCORA DANTE:

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto

63 chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto,
"Miserere di me", gridai a lui,

66 "qual che tu sii, od ombra od omo certo!".

PIER PAOLO:

Poi, verso sinistra, sentì una voce che la chiamava, che diceva: « Aòh. » Si voltò, con le mani a terra contro la fanga, a pecoroni come si trovava, e guardò da quella parte. C'era un'ombra, un'ombra che non si capiva bene chi era. Stava ferma, e guardava verso di lei. Non riusciva a svagare s'era un cliente, di quelli che arrivano con la macchina, a San Sebastiano, e non vogliono farsi conoscere, o perché sono sposati, o perché sono viziosi, oppure se si trattava invece di qualcuna di quelle persone importanti che s'incontrano andando per gli uffici a fare le carte. Oppure un dottore di San Gallicano, o magara... un commissario di polizia!

Ma come fu vicino, quello là la prese per un braccio, e, aiutandola a sollevarsi, le fece: « Vieni! », allora a Teresa venne una tremarella e una soggezione che quasi si sturbava, perché l'aveva riconosciuto.

Muta come una cella, guardandolo quasi piangendo per la timidezza, gli andò appresso.